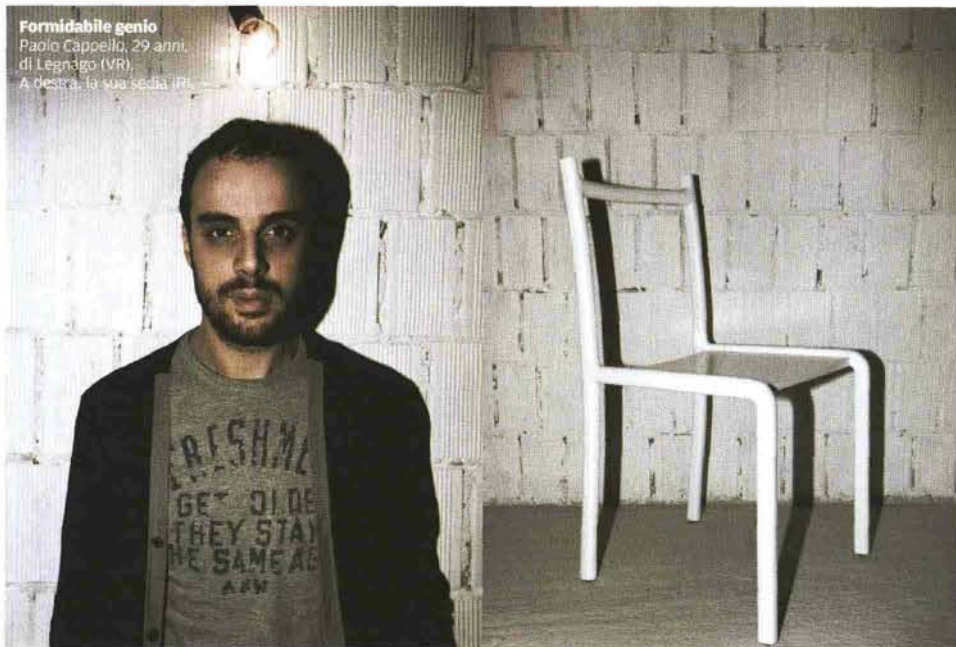


REVIEWS

Progetti

Formidabile genio

Paolo Cappello, 29 anni, di Legnago (VR).
A destra, la sua sedia IRI



(Co)raggio di gravità

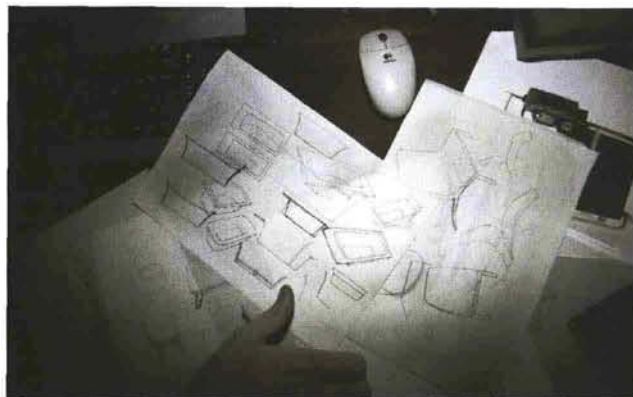
Paolo Cappello, il designer che reinventa il minimal

LEGNAGO, GRAZIOSA PLEASANTVILLE DEL produttivo Nordest, ora di cena. In un vilino middle class fagocitato dalla nebbia, davanti a un piatto di risotto alla salsiccia preparato da mamma Daria, si chiacchiera con Paolo Cappello di design e democrazia. «Lo so, sembra una frase da Miss Italia, ma il top è quando le cose che progetto vengono usate secondo le mie intenzioni. Ho un approccio democratico al design, che invece di solito è percepito come un'attività elitaria, ma questa è una colpa di chi crea. Realizzare qualcosa di bello ed economico allo stesso tempo è più difficile». Ad esempio? «Ehm... proprio in questi giorni sto lavorando a una vasca da bagno in vetroghiaccio per un'azienda brianzola, ma gli stampaggi costano 70-80mila euro. Ogni vasca verrebbe sui 2mila euro. Stiamo cercando di limitare i costi, ma sembra una battaglia persa». Ventinove anni, una laurea in Disegno Industriale al Politecnico di Milano, un cervello in fuga al contrario («dopo nove anni sono scappato dalla Lombardia perché qui lavoro meglio e posso vedere con più distacco tutta quella scena ipercreativa»)

e un biglietto da visita che gli ha fatto fare subito strada fra le riviste di settore (la sedia IRI, che sembra un pezzo unico scolpito nel legno), Paolo dice di avere ereditato questa sua visione direttamente dalla strada. Meglio: dalle piazze dei borghi di paese, che dall'età di 7 anni ha battuto a tappeto come madonnaro. «Qui a Legnago c'è la prima scuola italiana di madonnari. Io la frequentavo d'estate, ci facevano disegnare davanti al centro per anziani della Pro Loco. Con gli anni abbiamo iniziato a creare un gruppo e a girare, chiamati dai Comuni per le feste dei santi protettori. Facevo squadra con mio cugino, era una vita rock&roll, guadagnavamo anche due soldi. Arrivavamo in paese, si iniziava tardi per il caldo, si dormiva di fianco al disegno per qualche ora e si riniziava alle cinque del mattino».

Ma la sua fissa era il design: «È dai 12 anni che ci pensavo. Mi ricordo che avevo trovato un libro di mio padre su come smontare le varie cose. Ricopiavo tutti gli esplosi e mi inventavo oggetti nuovi, oppure costruivo con il traforo e il compensato le sedie per le Barbie di mia sorella». La

sedia IRI (2008), il suo progetto più famoso, è finita su *Abitare*, e ha aperto a Paolo molte porte. «Il nome viene dall'infinito del verbo latino che significa "irradiare". È progettata su raggi definiti che connettono le parti, il risultato è una struttura organica, come se fosse un pezzo unico, ma invece è assemblata. Secondo



SCHIZZATO Alcuni bozzetti di Cappello, che vanta un'esperienza di madonnaro professionista.

me gli oggetti devono comunicare per quello che sono, senza filtri che ne cambino l'essenza e ne sminuiscano la potenza comunicativa».

Al Salone del Mobile 2010 di Milano Paolo porta un progetto per **Nodus**, «un sistema tappeto-cuscini. Quest'azienda produce tappeti completamente fatti e annodati a mano, con una profonda ricerca sulle tecniche tradizionali di tutte le nazioni. Per loro ho disegnato un tappeto che si ispira alla tradizione marocchina, grande tre metri per tre, in lino, prodotto in Nepal, associato a tre cuscini. Un ibrido fra un carpet e un divano. Ma il tappeto deve essere decorato, il che è lontano dalla mia idea di design, così ho cercato di trasmettere su una superficie bidimensionale le linee che uso per i miei oggetti. Ho fatto una ricerca sull'iconografia del tappeto mediorientale, poi l'ho semplificata, tanto che il pattern "marocchino" che ho ricreato è appena accennato, il tappeto è praticamente monocromatico».

Il fatto che Cappello ci stia raccontando tutto questo mentre mamma Daria serve la cena e ci versa del buon vino nei calici non significa che: 1) Paolo Cappello sia un bamboccione: «Sono qui come ospite momentaneo, ho appena comprato casa a Verona e non è ancora pronta». 2) Snobbi la capitale del design italiano: «Lontano da Milano riesco a trovare il mio punto di vista, ma la città mi manca, soprattutto dalle 19 in poi». 3) In Italia sia facile sfondare, se sei in gamba: «Non sono mai andato all'estero, ma sono certo che vivere in questo Paese è un handicap. Parlo da fortunato, anche se non vivo ancora del mio lavoro, ma se non hai la conoscenza, se non sei nel posto giusto, difficilmente riesci a fare qualcosa. All'estero non c'è quella resistenza da parte delle aziende a sponsorizzare le singole persone, i giovani designer. Da noi l'azienda cerca il grosso nome per pararsi il culo, anche quella piccola che magari avrebbe tutti i motivi per sponsorizzare i giovani, e invece va a cercare la firma. E così vedi progetti che nascono e muoiono nel giro di un giorno, senza continuità. L'azienda è contenta perché ha il nome, ma poi lo vedi che non c'è impegno».

MATTEO MARESI